
Magistero del Vescovo

Omelia

Cattedrale, 14 marzo 2013

S. Messa dopo l'elezione di Papa Francesco

TITOLO

La tentazione di identificare il nostro nuovo Papa con la figura di Mosè, di cui ci ha parlato la Parola di Dio, è stata abbastanza forte ma lasciate che, pur avendo assimilato delle cose molto belle da una pagina come quella del Vangelo di Giovanni, tra le più difficili da interpretare, mi intrattenga ora brevemente con voi a riesaminare altre parole, che pure non dobbiamo lasciare cadere troppo presto nell'archivio della nostra dimenticanza, ma devono rimanere come un segno bello e significativo: sono le parole con le quali Papa Francesco ha cominciato a comunicare ieri con la sua gente, non solo quella raccolta in piazza San Pietro e in via della Conciliazione, ma con i milioni e milioni di persone collegate in quel momento dal resto del mondo.

Ho riletto quanto egli ha detto dalla loggia delle benedizioni, nella facciata della Basilica di San Pietro, trovando la bellezza di cinque spunti molto importanti, che meritano di essere ricordati e commentati.

Il primo spunto è che un uomo, appena eletto Papa, cominci il suo discorso dicendo: «Fratelli e sorelle, buona sera» e lo concluda dicendo: «Buona notte, buon riposo», come un amico, che parla e saluta, una persona gentile, senza alcuna particolare solennità, nessuna enfasi, ma con una semplicità di approccio che, credo, abbia subito sorpreso e scaldato il cuore.

La seconda parola che mi ha colpito è la sua insistenza sul Vescovo di Roma. Il Santo Padre non dimentica che la Diocesi di Roma è chiamata, dal tempo apostolico, dal martirio di Pietro e Paolo, che ha avuto luogo nel suo seno, ad essere colei che presiede nella carità a tutte le Chiese, ma questa presidenza nella carità viene presentata da Papa Francesco come una cosa che richieda anzitutto a lui di essere il Vescovo di Roma, non un'entità straordinaria, piovuta da chissà quale empireo: lui è il Vescovo di Roma. Io ho provato qualche volta a sorprendervi, dicendo che tra il Vescovo di Como e il Vescovo di Roma non esiste una differenza sacramentale: non è che il Papa sia qualcosa di più di un Vescovo, o meglio, non lo è dal punto di vista sacramentale. Certo lo è dal punto di vista della responsabilità che grava sulle sue spalle, perché la Chiesa di Roma ha il compito, da parte del

Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, di presiedere nella carità tutte le Chiese, e quindi il Papa deve svolgere un ministero estremamente impegnativo, complesso, come quello che Gesù ha affidato a Pietro, prima dandogli le chiavi del Regno dei cieli, poi dicendogli: «Io ho pregato per te, perché tu non venga mai meno nella fede e, una volta confermato nella fede, conferma i tuoi fratelli»; e ancora: «Tu mi devi amare più di costoro, perché devi pascere il mio gregge». Ora, il Vescovo di Roma non è tale e quale a tutti gli altri Vescovi, ma è «Vescovo di Roma», e Papa Francesco lo ha sottolineato due volte: «Sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma», ha detto, facendo in seguito riferimento alla custodia che gli è affidata di tutta Roma, nel momento in cui ha aggiunto: «Domani vado a pregare la Madonna», come ha fatto quest'oggi, andando come sapete in Santa Maria Maggiore, grande tempio dedicato a Maria, nel quarto-quinto secolo, dopo il concilio di Efeso, uno dei punti più significativi e importanti della devozione Mariana nel mondo. È andato a pregare la Madonna perché custodisca la sua Diocesi: è questa la seconda cosa che mi ha colpito.

Una terza cosa è stata l'insistenza, avendovi accennato più volte nei pochi passi del suo discorso di saluto, sulla fratellanza, l'amore e la fiducia vicendevole che deve esserci tra di noi, Vescovo e popolo, nel cammino che insieme iniziamo. Anche questa è una parola che mi ha riempito di gioia, perché sono convinto che la fraternità, la relazione profonda e qualificata tra le persone, dovrebbe essere il segno decisivo e distintivo della comunità cristiana. È bello sentire un Papa appena eletto che sottolinea questo valore: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, dall'amore che avrete gli uni per gli altri». Un cammino dunque di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi: «Preghiamo - ha invitato il Papa - sempre, l'uno per l'altro, e preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza». In queste parole c'è in *nuce* tutto il programma di un pontificato, ma anche il programma di una vita cristiana.

La quarta delle parole di Papa Francesco che vorrei ricordare è quella, sorprendente, da lui detta prima di dare la benedizione, con la quale ha chiesto al popolo di pregare perché il Signore desse *a lui* la benedizione, e inchinosi davanti al suo popolo, davanti a decine e decine di migliaia di persone, è riuscito ad ottenere un momento di sorprendente silenzio. Le persone hanno pregato, invocando la benedizione di Dio sul loro Vescovo, e anche questa non è una cosa improvvisata, una cosa formale, ma il segno di un modo di intendere il proprio servizio, la propria chiamata, la propria missione, secondo quanto il Signore ha insegnato nel Vangelo. Da ultimo, ma non perché sia una cosa meno importante, mi ha colpito che nelle prime parole pronunciate in questo solenne momento abbia ricordato il Vescovo emerito, il suo predecessore: «Prima di tutto, vorrei fare una preghiera per Benedetto XVI, preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca».

Dopo avere ricordato insieme a voi, e con autentica commozione, queste parole di Papa Francesco, devo dire che si fa strada nel mio cuore, forse anche nel cuore di qualcuno di voi, una certa preoccupazione, una certa sollecitudine: quest'uomo

avrà certamente bisogno di tanta preghiera, di tanta docilità, di tanto sostegno. Non lasciamolo solo, portiamocelo dentro, nella nostra relazione con il Signore Gesù, perché lo Spirito che l'ha scelto, in maniera sorprendentemente rapida, e sorprendente nei confronti di tante previsioni o scommesse che erano state fatte su altri candidati, il Signore che l'ha scelto in questo modo meraviglioso, sovrabbondi con la sua grazia a sostegno del suo cammino, che sappiamo non sarà sempre così facile e tranquillo, come lo è, nella gioia e nell'accoglienza tenerissima e profonda da parte della comunità cristiana, in questi giorni.

Cattedrale, 24 marzo 2013

Domenica delle Palme e della Passione del Signore

TITOLO

Cari fratelli e sorelle, volevo dirvi fondamentalmente e brevemente due cose, e ne aggiungo una terza fuori programma, che mi ha colpito ascoltando insieme a voi il Vangelo, prima di muoverci dal fondo della Cattedrale con i rami di ulivo benedetti. La cosa fuori programma è che Gesù sa dire di un asino (un puledro d'asino, un asinello): «Ne ho bisogno». «Il Signore ne ha bisogno»: portiamo nel cuore questa frase, tornando a casa all'inizio di questa settimana Santa, e viviamola con intensità. Tutte le volte che avremo la tentazione di vivere questa settimana come una qualsiasi, la tentazione di occupare gli spazi vuoti con le solite cose, sentiamo risuonare nel nostro cuore questa parola: il Signore ha bisogno di te. Ha voluto aver bisogno di un asino, non vorrà aver bisogno di noi? Ha bisogno di noi, per entrare sempre più in questo mondo, con i segni della mitezza, della semplicità, dell'umiltà; ha bisogno di noi per celebrare la Pasqua. Questo è il preludio, che lascio come proposito nel vostro cuore: vogliamo vivere questa settimana per quello che è, una settimana Santa o, come dice la tradizione liturgica, una settimana autentica, che non si riduca semplicemente a una messa un po' più lunga, tra sabato notte e domenica mattina, ma sia una settimana nella quale lunedì, martedì e mercoledì, ci si prepari a vivere con intensità di cuore e di fede la messa «in Coena Domini», «nella Cena del Signore», del giovedì; quindi la grande liturgia della passione del venerdì; lunghi momenti di preghiera, tra il venerdì sera e il sabato notte e, finalmente, la grande veglia Pasquale. Il Signore ha bisogno di te: vali di più di quell'asino legato nella città di Gerusalemme, che gli è stato offerto in prestito («Il Signore lo restituirà»), perché potesse entrare con i segni nella sua pace nella città degli uomini.

Ora brevemente le due cose che avevo in mente di condividere con voi, e vorrei vi ricordaste: per questo le riassumo in due frasi che dovremmo mandare a memoria. La prima frase risponde a una domanda: perché dobbiamo riascoltare sempre il solito racconto della passione, che ormai conosciamo fin troppo bene? Teniamo

a mente questa frase: la fede viene dall'ascolto e l'ascolto si compie di fronte alla parola del Vangelo.

Nel tempo che abbiamo trascorso ascoltando il racconto della passione, la nostra fede si è alimentata: se non ascoltiamo la Parola di Dio – non soltanto con le orecchie, ma con la mente e con il cuore – e se non l'ascoltiamo frequentemente, la nostra fede non parte, e se è partita si ferma. Domandiamoci allora: quante volte, quanto a lungo, con quanta attenzione, con quale assiduità ascoltiamo la Parola? Perché la fede viene dall'ascolto: non è un miracolo. Al fratello o alla sorella che mi dice di avere tanti dubbi, di non sapere se crede o no, domando: quanto tempo dedichi all'ascolto, con il cuore, della Parola del Vangelo? Per questo la liturgia ce la propone tutte le volte che partecipiamo all'Eucarestia. La Parola, che l'anno scorso abbiamo voluto rimettere un po' al centro della nostra attenzione, quale traccia ha lasciato? Quali propositi ha suscitato? Quale cambiamento ha provocato nella vita della nostra fede? La fede viene dall'ascolto: per questo siamo autorizzati a lamentarci della povertà o della fragilità della nostra fede solo se avremo dedicato ogni giorno il tempo necessario a leggere e ascoltare la parola del Signore, soprattutto quella conservata nei Vangeli.

Aggiungiamo che la Parola ascoltata questa mattina non è una Parola qualsiasi, ma si può dire che tutta la Bibbia giri intorno ad essa: tutta la Bibbia viene illuminata dall'annuncio della passione, morte e resurrezione del Signore, è orientata a questo, va interpretata a partire da quella che è stata l'ora decisiva di Gesù. Tutto il progetto di Dio per la salvezza dell'umanità, fin da prima della creazione, ha avuto il proprio centro, il proprio scopo in quanto abbiamo letto. Questa Parola - nell'ascoltarla avremmo dovuto sentire un fremito unico del cuore e della mente - è ciò intorno al quale gira tutto l'universo e la storia del mondo. Ricordiamo: la fede viene dall'ascolto, e l'ascolto è ascolto di questa Parola.

La seconda frase che vi lascio, come ricordo di questa Domenica delle Palme e della Passione del Signore, è che la fede, che nasce dalla Parola, si esprime in pienezza nell'Eucaristia, tema che abbiamo proprio voluto mettere al centro di questo anno dedicato alla fede. La fede viene dalla Parola, e la Parola si esprime nel suo vertice – mistero della fede – che è l'Eucaristia. L'Eucarestia è la rappresentazione reale, vera e autentica, anche se velata sotto il velo del Sacramento, di quanto abbiamo appena ascoltato.

Chissà che idea ci siamo fatti dell'Eucarestia: una combinazione di preghiere, riti e gesti, o una memoria vaga di quanto successo nel passato, comunque una tassa, che a volte ci rassegniamo a pagare, perché anche Dio ha i suoi diritti, e allora alla domenica sopportiamo questi tre quarti d'ora generalmente abbastanza noiosi.

Invece l'Eucarestia è la rappresentazione reale di quello che abbiamo ascoltato dal racconto della passione del Signore, con tutto quello che c'è dentro: il dormire dei suoi amici, il rinnegamento da parte del più fidato, il tradimento di un altro, e il permanere nell'amore nonostante tutto, da parte sua, al punto di essere riconosciuto dall'ultimo ed estremo confine dell'umanità, il centurione che dice: « Questo era un giusto ».

Questo è ciò che succede tutte le volte che un prete spezza il pane e distribuisce il calice del sangue della nuova ed eterna Alleanza. Quanto abbiamo ascoltato è l'Eucarestia, e quando partecipiamo all'Eucarestia, mangiando del Corpo e bevendo del Sangue, a questo facciamo riferimento. Che il Signore ci aiuti, allora, a mettere al centro della nostra vita di fede, nell'anno che il Papa emerito Benedetto XVI ha voluto dedicare ad essa, l'ascolto della Parola e la celebrazione dell'Eucarestia: senza queste due realtà, senza queste due esperienze, vissute coerentemente e coraggiosamente nella loro verità, la nostra fede non può che sopravvivere a stento, o spegnersi del tutto.

Como, 25 marzo 2013

Omelia al termine della Via Crucis dei Giovani

TITOLO

Quanto abbiamo ascoltato, contemplato e in qualche modo rivissuto questa sera, sembra tutto tranne che un invito alla speranza: un corpo inchiodato a una croce.

Qualcuno dice: «Era il Figlio di Dio», ma se era «Figlio di Dio» poteva anche liberarsi...

È un uomo che credeva nel dialogo, nella capacità di intendersi tra persone ragionevoli, e proprio per questo viene sbeffeggiato, rapinato, condannato con una farsa di processo, fatto fuori.

Perché tutto questo dovrebbe essere per noi fonte di speranza? Ricordo che Papa Francesco, in uno dei suoi primi discorsi, ha ripetuto due volte questa affermazione accorata: non fatevi rubare la speranza. Ma dov'è questa speranza? Non certamente in una morte infame, in una serie di sofferenze fisiche e, ciò che è peggio, morali... quando proprio gli amici, le persone che tu chiami fratelli se la pigliano con te, ti vendono per trenta denari, ti rinnegano, scappano, e ti lasciano solo nelle mani dei persecutori.

La speranza che non dobbiamo farci rubare, cari fratelli e sorelle, è quella che nasce dalla scoperta che, ben aldilà delle nostre capacità e delle nostre forze, lo Spirito di Dio, quel Dio che ci è stato rivelato da Gesù, è capace di farci amare così, di farci uscire da quella moneta d'amore falsa, che non vale niente, che è la pura e semplice simpatia, o il desiderio, o la passione, o i conti, le garanzie. Ma di questo passo non c'è nessuna speranza, si va soltanto verso la catastrofe. Che cosa allora mantiene la speranza? La capacità di smettere di pensare a se stessi come fine, scopo delle proprie fatiche, e cominciare a pensare che la propria vita acquista un orizzonte di eternità e di verità, bella, splendida e buona, solo nella misura in cui comincia ad amare sul serio.

Nella prima lettura, che abbiamo ascoltato dal Vangelo di Giovanni, e che ci diceva della lavanda dei piedi, le prime parole sono state queste: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Notate bene: la fine non è un termine, un traguardo. «Sino alla fine» vuol dire che Gesù li amò fino al compimento supremo, fino alla pienezza definitiva e completa dell'amore, della quale aveva già parlato ai suoi dicendo: «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita».

Quando ami qualcuno, perché gli dai una mezza giornata, perché gli dai un regalo, o perché lo sopporti, lo perdoni una volta, ed è già molto, ma siamo molto lontani. Coloro ai quali tu dici «ti amo» dovrebbero poter dire: è pronto a morire per me. È questo che accende nel mondo la speranza, ed è per questo che abbiamo portato per le vie della città una croce, che a ben vedere è solo una pena di morte, una forca, il segno di una sconfitta. Noi lo abbiamo portato in giro e lo abbiamo circondato del nostro stupore e del nostro affetto, perché è da lì che viene la speranza. «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutto a me», ha detto Gesù: perché? Perché l'unica speranza per cui valga la pena vivere, fratelli e sorelle, è questa: la speranza che anch'io, anche tu, con l'aiuto dello Spirito che quell'uomo prima di morire ha donato, possiamo diventare capaci di amare. Non accontentatevi di niente di meno di questo.

Vi guardavo, mentre camminavamo insieme e durante le soste del cammino, e dicevo tra me e me: questi sono gli uomini e le donne del terzo millennio; non nel senso che vivrete fino alla fine del terzo millennio, ma nel senso che siete gli uomini e le donne ai quali noi consegniamo questa terra, questo paese, questa comunità per i prossimi decenni. Mi domandavo: che cosa potranno produrre di più prezioso, per il bene di tutti? Quanti di voi diventeranno degli ottimi medici, dei buoni avvocati, degli idraulici di qualità, degli insegnanti: quanto bene, quante cose belle potrete fare, ma tutte insieme saranno solo un briciolo, rispetto all'unica grande e decisiva cosa che potrete fare, per la bellezza e la salvezza del mondo, che è amare come Gesù ci ha amato, fino alla perdita di sé, se è necessario. Come Nicolò Rusca, che se la sarebbe cavata facilmente, accettando qualche compromesso di bassa lega, ma non ha voluto tradire il gregge che aveva curato per trent'anni, dando prova della sua coerente amicizia con Gesù, e a questa amicizia con Gesù ha sacrificato la vita, quando è stato necessario. Intendiamoci, ha fatto di tutto per evitarlo, non è andato di corsa, non ha gioito di questo momento drammatico, ma è stato pronto, al momento giusto, nelle circostanze giuste, ad andare fino in fondo e dire: non mi interessa di me, ma lasciare in questo mondo il segno di un amore senza condizioni, perché soltanto questo salva.

La Croce è la nostra salvezza, perché ci indica questo: non è il prezzo pagato a chissà chi, il riscontro produttivo dei nostri presunti debiti. Interpretare in questo modo la morte in croce di Gesù è meschino: non c'era bisogno che nessun Dio pagasse nessun diavolo per i guasti che il diavolo stesso e chi lo segue avevano provocato nella storia umana. C'era invece bisogno che i nostri occhi e il nostro cuore si potessero spalancare alla manifestazione sconvolgente di un Dio - perché è il Figlio di Dio che è andato in croce, non uno dei profeti - capace di dare se

stesso «gratis» a noi, che non ce lo meriteremmo mai, dicendoci poi: «Volete essere contenti? Volete essere beati? Volete essere felici? Volete avere una speranza che non delude e che nessuno vi potrà portare via? Fate questo in memoria di me».

Cattedrale, 28 marzo 2013
Giovedì santo, S. Messa crismale

TITOLO

Cari fratelli e sorelle, cominciamo con il riconoscerci a vicenda, in questa solennissima Messa Crismale: salutiamoci gli uni gli altri, in base alle volte che nei sacramenti della Chiesa l'unzione è stata fatta su di noi.

Vorrei, anzitutto, che alzando la mano si rendessero visibili coloro che hanno ricevuto una sola unzione, nel Battesimo, non avendo ancora ricevuto la Cresima. Quanti sono? Guardate quanta speranza c'è in questa Cattedrale: quanti cresimandi sono qui convenuti, da tutti gli angoli della Diocesi, per partecipare assieme al Vescovo, e a tutti noi, a questa messa crismale, nella quale sarà benedetto e consacrato quell'olio santo che servirà per la loro Cresima. Vorrei quindi che alzassero la mano tutti i cresimati, coloro cioè che hanno già ricevuto la Cresima: siamo una bella schiera. Grazie. Alzino ora la mano coloro che hanno ricevuto una terza unzione, dopo quella battesimale e la confermazione con il crisma, diventando presbiteri: guardate quanti sono i miei fratelli nel ministero, non li potete vedere tutti. Infine vorrei che alzassero la mano coloro che hanno ricevuto una quarta unzione, sempre nel sacramento dell'Ordine, quando sono diventati Vescovi: caro fratello Franco, siamo rimasti in due, scelti non perché più belli, più bravi e santi, ma semplicemente per essere servi vostri, di tutti, come le decine e decine di presbiteri qui presenti, scelti non perché migliori degli altri, ma perché hanno accettato liberamente di mettersi a servizio della comunità cristiana. Ricordatelo tutti, cari battezzati che state aspettando di ricevere il sacramento della Cresima: la Cresima non è una mostrina in più, o un passo in avanti nella carriera ecclesiastica, ma la conferma del dono dello Spirito che è su di voi, per mandarvi ad annunciare ai poveri, ai piccoli, ai prigionieri, ai ciechi e agli oppressi la grazia del Signore.

Vorrei fermare la vostra attenzione sulla questione della grazia, perché quando usiamo questa parola, mi piacerebbe sapere che cosa pensate che sia: forse essere in grazia, essere graziosi. No: non è quella cosa. «Grazia» è la prima parola del libro dell'Apocalisse, nella pagina che abbiamo ascoltato come prima lettura. Perché dico che è la prima parola, se siamo nella seconda parte del versetto quattro? I versetti che precedono, in realtà, sono una descrizione del veggente che parlerà, contengono delle premesse, dei preamboli, mentre la prima parola del libro dell'Apocalisse è proprio questa: grazia. Lo Spirito che parla alle Chiese, quindi anche alla nostra,

alla Chiesa qui radunata, come prima parola dice questa: grazia.

Ma cosa vuol dire? Il libro dell'Apocalisse ce lo spiega subito dopo: vuol dire che Gesù Cristo è colui che ci ama. «In grazia» sono coloro che sanno, coloro a cui è stato rivelato, e che credono, che Dio è un amore gratuito e sconfinato, che avvolge, permea e protegge la loro vita. Chi è Gesù Cristo? Il libro dell'Apocalisse ci dice: è colui che ci ama; e aggiunge: colui che ci libera; e infine: colui che ci manda, che fa di noi un regno sacerdotale, che fa di noi dei consacrati. L'abbiamo cantato introducendosi nella celebrazione poco fa: stirpe sacerdotale, popolo mandato nel mondo per annunciare che Dio non è uno che spadroneggia, uno che pretende, uno che condanna, ma anzitutto, soprattutto, dopo tutto e dentro tutto uno che ama. Questa è la Grazia.

Chiunque di noi, fossero rossi come lo scarlatto i suoi peccati, sappia che c'è la possibilità di un cammino di penitenza, attraverso il quale diventiamo bianchi come la neve. Perché il nostro Dio si è rivelato come il Dio della grazia, colui che ci ama, ci libera e ci manda, e il segno di questo amore, di questa liberazione e di questa missione, è l'unzione: per questo ci apprestiamo a consacrare gli oli, perché siano il segno di questa grazia di perdono, di liberazione e di apostolato (apostolo vuol dire mandato, uno che è in missione).

Lo Spirito Santo: di chi? Mi viene tante volte da chiedere ai cresimandi. La risposta è una sola: lo Spirito di Gesù e di suo Padre, lo Spirito nel quale il Padre e il Figlio si amano e con Lui sono un unico Dio. Questo, amici miei cresimandi, è lo Spirito Santo che vi preparate a ricevere, uno Spirito di amore, che unisce il Padre e il Figlio, che ci viene mandato dal Padre e dal Figlio, perché anche noi veniamo accolti in questa straordinaria avventura d'amore.

San Paolo, nel capitolo primo della lettera ai Galati, dice in maniera solenne una cosa molto importante: «Vi dichiaro che nessuno, che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio, può dire: Gesù non mi interessa; e nessuno può dire: Gesù è il Signore, se non sotto l'azione dello Spirito Santo».

Stiamo vivendo l'anno della fede, che il Papa emerito ci ha regalato come ultimo dono del suo pontificato. Questo anno ci dovrebbe ricordare che noi possiamo essere credenti solo perché la grazia, la gratuità di amore dello Spirito Santo, è stata diffusa nei nostri cuori attraverso l'unzione battesimale, e confermata dall'unzione della cresima. È per questo che noi siamo credenti, per questo siamo intorno a questo tavolo, che chiamiamo altare, nel quale riconosciamo la presenza di Gesù che spezza il suo corpo e dona il suo sangue, per farci capire quanto profondamente Dio ci ama. E lo Spirito, che viene in qualche modo significato da questi oli, soprattutto dal sacro Crisma, che tra poco consacreremo con una preghiera bellissima, viene in noi perché l'amore di Dio diventi la forma della nostra vita. È questo che desiderate, voi che state per ricevere la Cresima? Che l'amore, come lo ha vissuto Gesù, diventi la forma generale della vostra vita? Faccio qualche istante di silenzio, perché ciascuno possa rispondere in profondità a questa domanda.

Chi è il cristiano, come si distingue, cos'ha di specifico e di particolare? A queste domande c'è una sola risposta: il cristiano è uno che ama come ha amato Gesù, uno

che condivide lo Spirito di Gesù; è uno che, come Isaia e come Gesù, può dire: lo Spirito è sceso sopra di me e mi ha consacrato con l'unzione, perché io vada per le strade del mondo ad annunciare, anche ai ciechi, ai prigionieri, agli oppressi, che la vita è bella, perché questo è un anno scelto dal Signore per mostrare la sua grazia, cioè il suo amore per noi.

Questo noi dobbiamo desiderare tutte le volte che partecipiamo all'Eucarestia e facciamo la comunione, che non è un atto di devozione, ma il gesto con il quale liberamente sottoponiamo la nostra vita alla potente azione consacrante dello Spirito, perché la nostra vita sia una vita con Gesù, una vita come quella di Gesù. Questa è la «buona notizia». Tutte le volte che sentite la parola «Vangelo» non dimenticatevi che questa è la buona notizia: che ci sono in giro per il mondo, uomini e donne, giovani, ragazzi e ragazze, che hanno cominciato, nonostante tutti i loro difetti e i loro peccati, ad andare dietro al Maestro, ricevendo da Lui l'unzione, che comunica loro il suo Spirito, lo Spirito di Gesù e del Padre, perché, nonostante noi stessi e le nostre fragilità, nel mondo resti accesa la fiaccola luminosa e riscaldante dell'amore di Dio per noi.

Cattedrale, 28 marzo 2013

Giovedì santo, S. Messa in Coena Domini

TITOLO

Vorrei fermare la vostra attenzione, cari fratelli e sorelle, su una parola che ci ha rivolto san Paolo, nella seconda lettura che abbiamo ascoltato, dalla sua prima lettera ai Corinzi, dicendo così di sé: «Ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso».

Ho ricevuto dal Signore. Vorrei chiedere a ciascuno di voi di fare una piccola esplorazione, nella propria coscienza, per chiedersi cosa ha ricevuto dal Signore a proposito dell'Eucarestia. Se io penso al mio papà e alla mia mamma, se penso a mio fratello e a mia sorella, più grandi di me di alcuni anni, se penso alla suora che mi ha fatto il catechismo, della Cresima e della prima Comunione, se penso agli educatori e agli animatori dell'oratorio, devo dire che, insieme a tante cose, mi hanno trasmesso il senso vero dell'Eucarestia. Penso poi ai miei educatori del seminario, ai miei insegnanti di Teologia: come hanno proceduto in profondità a radicare nel mio cuore la coscienza di ciò che realmente rappresenta la Santa Cena del Signore nella Sua ripresentazione reale nella Messa.

Noi, cari fratelli e sorelle, siamo un anello della grande catena apostolica: di generazione in generazione, ciò che abbiamo ricevuto nella tradizione della Chiesa, costruendo dentro di noi la coscienza chiara, vera, autentica della fede, va trasmesso, va consegnato a chi non lo sa, sia nella contemporaneità – ci sono popoli interi

che aspettano ancora di conoscere questo mistero, questa cosa bellissima – sia cronologicamente. Da padri a figli, alle nuove generazioni, dobbiamo trasmettere ciò che abbiamo ricevuto dal Signore.

Lasciate allora che faccia a voi, come ho fatto a me preparando queste riflessioni, una domanda: cosa penso io, cosa vivo, cosa sperimento quando sono a messa, quando partecipo, o penso di partecipare, alla Cena del Signore? Cosa immagino che succeda? Cosa mi aspetto di accogliere, di contemplare, di vedere, di sperimentare? Con cosa e con chi penso di fare la comunione, partecipando del corpo e del sangue del Signore?

Ci viene in aiuto il Vangelo di Giovanni, che inaugurando una serie di capitoli, dal tredicesimo al diciassettesimo, che andrebbero letti e riletti mille volte, imparati a memoria, dice: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Faccio notare che non si tratta di un termine, come se la fine fosse un traguardo al quale si arriva e poi ci si siede, ma «li amò sino alla fine» significa che li amò fino al compimento, alla pienezza, alla piena realizzazione dell'amore.

Come si fa ad entrare in contatto con la pienezza e il compimento dell'amore secondo lo stile di Dio? Ho riflettuto un po', e ho trovato la bellezza di sette condizioni. Le ricordo rapidamente.

La prima condizione è essere uomini e donne che stanno cercando, perché la conoscenza dell'amore, secondo lo stile di Dio, è talmente profonda e talmente vasta che non l'avremo mai esaurita. Domandiamoci se, quando andiamo a messa, stiamo cercando davvero o presumiamo piuttosto di sapere già tutto, perché se arriviamo in Chiesa sapendo già tutto, il meglio che può succedere è sopportare pazientemente tre quarti d'ora, fondamentalmente noiosi, mentre ogni giorno della nostra vita, ogni settimana, può diventare l'occasione per fare un passo avanti, per sottomettere all'esperienza viva, concreta, reale dell'amore secondo lo stile di Dio, un altro pezzo della nostra vita, che ha bisogno di essere illuminata, riorientata, giudicata da questo amore. San Benedetto nella sua regola monastica, che ha forgiato centinaia e migliaia di uomini e di donne in questi secoli, dice che la condizione per diventare buoni monaci, per essere accolti nel monastero è una sola: vedere se davvero si cerca Dio. Bisogna che risvegliamo la nostra curiosità, il senso della nostra «ignoranza», che ci avverte che abbiamo bisogno di continuare ad attingere. Per conoscere e capire: ecco la seconda condizione. Non accontentiamoci di obbedire a una legge esterna - «bisogna andare a messa la domenica» - ma cerchiamo di capire se siamo in ricerca del senso vero e pieno della vita, di quello che dobbiamo vivere giorno dopo giorno, di quello che deve essere il criterio al quale ispirare le nostre scelte e i nostri desideri.

La terza condizione è questa: vogliamo avere la forza, il coraggio, la libertà necessaria per partecipare a questo modo di amare?

Da soli non ce la faremo, ed ecco la quarta condizione: la perseveranza, per non scoraggiarci davanti alle prime difficoltà, di fronte all'esperienza ripetuta di belle promesse, nonostante le quali ci troviamo sempre da capo, e non riusciamo

ad uscire da noi stessi, a smetterla di pensare ai nostri personali interessi. Abbiamo bisogno di perseveranza, e non possiamo restare lontani dal Signore, lontani dalla messa, lontani dall'Eucarestia, pensando che questa perseveranza nasca da sé.

La quinta condizione è riconoscere di avere sempre bisogno di perdono, di essere riaccolti, perdonati, guariti e rilanciati in avanti nella stupenda avventura di una vita vissuta per amore, in una condizione di tale fragilità da farci sentire la messa come qualcosa di assolutamente necessario.

La sesta condizione è vedere se c'è nel nostro cuore il desiderio di essere liberati da tutto ciò che, dentro di noi e intorno a noi, dice esattamente il contrario di quello che ci viene mostrato dall'amore di Cristo, Lui che si è fatto servo, che ci lava i piedi, che spezza il suo corpo e sparge il suo sangue per noi. Follia per il mondo, scandalo per i ben pensanti religiosi, ma per noi, come ci ricorda San Paolo, la follia di Dio è il massimo della saggezza. La debolezza di Dio, che si fa servo umile, lava i piedi, si lascia mettere in galera, si lascia attaccare a una forca, è la più grande forza che può essere messa a nostra disposizione, se vogliamo essere liberati dalla trappola che ci viene tesa, anche in buona fede, dalle mille voci che ci dicono esattamente il contrario di quello che ci dice il Vangelo: vuoi essere felice, pensa a te stesso... salva te stesso... fai in modo che i tuoi conti tornino. Ma i conti di Gesù non sono tornati, sono stati in perdita, per noi.

La settima e ultima condizione è che questo atteggiamento del cuore, dell'animo e della vita, che ci permette finalmente di entrare nel mistero dell'Eucarestia, non lo dobbiamo acquisire da soli, ripiegati su noi stessi, sopportando un po' a fatica il «carrozzone ecclesiastico» sul quale bisogna pur salire, se vogliamo andare ciascuno alla fermata che gli interessa. Noi dobbiamo essere una comunità, un popolo, dobbiamo vivere tra di noi relazioni vere, non solo perché siamo seduti l'uno accanto all'altro sulla panca della chiesa, o perché in maniera distratta e formale ci diamo una stretta di mano allo scambio della pace, ma perché gli uni con gli altri ci facciamo carico della nostra vita, gli uni per gli altri ci mettiamo a servire gratuitamente, perché consideriamo gli altri, non solo a parole ma nel concreto della vita, come fratelli e sorelle, e in una famiglia si è sempre attenti a chi è più debole, a chi è più povero, a chi è più piccolo, a chi è più ammalato. Questo dovrebbe essere il fiorire dell'Eucarestia, la cosa che cambia la nostra vita: fare del gesto che io farò tra poco, lavando i piedi a una dozzina di miei fratelli, la forma generale della nostra vita. Il modo con il quale io faccio il Vescovo, sia lo stesso con il quale tu fai il papà o la mamma, o vivi il tuo lavoro in officina o in ufficio, o con i tuoi vicini di casa: questa è la forma che deve prendere l'esistenza cristiana.

Tornando allora brevemente a quello che ci ha detto san Paolo, ogni volta che annunziamo la morte del Signore, come faremo tra poco, noi non vediamo in questo nulla di deprimente o di disperato, ma ciò che Lui ha fatto per noi, l'amore che ci ha voluto, e questa memoria dovrebbe essere la luce che squarcia ogni tenebra, che ci libera dalla chiusura in noi stessi, che ci rende uomini e donne nuovi, finché Dio ritorni, dice il Signore Gesù. Ecco il miracolo dell'attesa e della speranza, che

non è una vaga e incerta previsione, ma la certezza che il Signore mantiene le sue promesse: in questo modo, e solo in questo modo, la partecipazione all'Eucarestia diventa qualcosa di somigliante a quanto Gesù ha voluto in quell'ultima cena, e a quanto Egli vuole ogni volta che facciamo questo in memoria di Lui.

Basilica SS. Annunciata, 29 marzo 2013
Omelia al termine della processione con il Santo Crocifisso

TITOLO

Cari fratelli e sorelle, al capitolo diciannove del Vangelo di Giovanni, quindi nel cuore della passione del Signore, leggo questo versetto che mi ha accompagnato, mentre con voi camminavo con il nostro Crocifisso per le strade della nostra città, parole che ho continuato a ripetere dentro di me, e che ora vorrei commentare brevemente con voi.

Il Vangelo di Giovanni dice: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Quanti sguardi ho visto, e quanti ne ho dovuti immaginare tra coloro che non vedevo, mentre il Crocifisso passava nelle nostre strade. Sembrava che questa Parola del Vangelo fosse oggi particolarmente vera, per Como, per noi. «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»: non è un problema di «vista», perché si può guardare anche per ore, giorni, mesi e anni un manoscritto in una lingua stranera senza capirci nulla, o una strana immagine senza comprenderne il significato. Il Vangelo vuole dire che volgeranno lo sguardo del cuore e della mente, che sapranno che cosa e chi stanno vedendo, proprio perché lo hanno crocifisso: questa è la cosa che stupisce. Non abbiamo guardato, non stiamo guardando un estraneo, un personaggio mitico, o una persona nella cui storia non è implicata anche la nostra vita, perché il Vangelo dice: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto».

La prima cosa che dobbiamo portare a casa questa sera è la convinzione che siamo coinvolti anche noi. E come? Come ci può riguardare il processo di condanna, con la tortura e la morte, di un uomo vissuto duemila anni fa? Il problema, fratelli e sorelle, è che quest'uomo era Dio in persona, il Figlio unigenito amatissimo del Padre, che dall'alto di quella Croce, prima di chinare il capo nella morte, ci avrebbe mandato lo Spirito Santo. Il Figlio di Dio ha fatto questo guardando tutta la storia, da Adamo ed Eva fino a quando questo mondo cesserà, e in questo ci siamo dentro anche noi, voi ed io, con le nostre meschinità, le nostre paure, i nostri egoismi, i nostri peccati. «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»: l'abbiamo messo in croce anche noi. Quando nel Vangelo passiamo sulla figura di Giuda, o su quella di Pietro, che in quel momento rinnegava, o su quella degli altri suoi amici, che se l'erano vergognosamente squagliata al momento giusto, non elaboriamo condanne, non prendiamo le distanze, ma mettiamoci dentro anche noi, che tante volte nella

nostra vita abbiamo crocifisso il Signore, e quest'oggi abbiamo volto a Lui il nostro sguardo, quello del cuore, noi che lo abbiamo trafitto.

La cosa più interessante è che questo versetto del Vangelo di Giovanni è la citazione di un passo del profeta Zaccaria (mai sentito parlare del profeta Zaccaria? Dopo i quattro profeti maggiori ci sono dodici profeti minori, e Zaccaria è l'ultimo di questi), che vogliamo riprendere per intero: «In quel giorno io - dice Dio - riverserò sopra la casa di Davide, e sopra gli abitanti di Gerusalemme...uno Spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto, ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito». Pensate, secoli prima Zaccaria descrive quale deve essere l'atteggiamento giusto del nostro cuore, oggi, alla fine del mese di marzo dell'anno di Grazia 2013.

Zaccaria ci sta dicendo che Dio non si vendica, non scarica la sua ira contro coloro che hanno ucciso il suo Figlio unigenito, ma ci manda uno Spirito di grazia e di consolazione, perché ci vede afflitti, vede che ci dispiace, vede che anche nella nostra vita hanno vinto l'ingratitude, l'opacità e la cecità della testa e del cuore, la meschinità del tradimento, l'abbandono degli amici, il trionfo della ragione di stato sulla giustizia, la resistenza ad ogni cambiamento portato dalla nuova ed eterna alleanza. Tutto questo è la nostra esperienza quotidiana, e anche su di noi non scende l'ira di Dio, ma il suo Spirito di grazia e di consolazione, perché ci vede afflitti, sconcertati: è come se ci fosse morto un figlio unico, è come se piangessimo il primogenito.

Questa, fratelli e sorelle, è la riflessione che volevo brevemente condividere con voi al termine di questa processione annuale. Aggiungo solo che, più chiaramente e abbondantemente degli anni scorsi, ho visto una quantità indescrivibile di bambini lungo la strada (a parte questo giovanotto alla mia sinistra che, con un'aria estremamente precisa, si è fatto tutta la processione portando su un vassoio l'anello del Vescovo, che durante la processione deve essere tolto, in segno di lutto), decine e decine di bambini, in carrozzina, in collo al papà e alla mamma, in braccio, tenuti per mano, e mi sono chiesto: chi insegnerà loro a guardare il Crocifisso, chi trasmetterà anche a loro lo Spirito di grazia e di consolazione? Avranno bisogno, questi nostri piccoli, come gli ammalati, che ho visto sulle carrozzelle, di essere amati gratis - perché «grazia» vuol dire questo: un amore gratuito - e di essere da questo consolati.

Teniamo allora fisso lo sguardo su Gesù, dice la lettera agli Ebrei, perché con Gesù la fede inizia e da Gesù è portata a compimento. Teniamo fisso lo sguardo su Gesù crocifisso, perché solo questo sguardo ci permetterà di tenere salda la catena della nostra responsabilità Apostolica, attraverso la quale, di anello in anello, viene trasmessa la fede nel Cristo crocifisso, quella catena che, sola, dovrà resistere, mentre tutte le altre catene è bene che si infrangano.

Cattedrale, 29 marzo 2013
Venerdì santo, Solenne azione liturgica

TITOLO

Sappiamo che l'ignoto autore della lettera agli Ebrei aveva una preoccupazione fondamentale, che potremmo riassumere in questi termini: che chi si era convertito alla fede, e si era messo in cammino dietro al Signore, non si chiudesse alla novità della nuova ed eterna Alleanza, con la nostalgia di una religione più chiara, più semplice e vicina al proprio modo spontaneo di pensare a Dio. È per questo che nella lettera si insiste: state attenti a non venir meno alla vostra fede, voi che vi siete accostati al trono della grazia.

Fermiamo la nostra attenzione su questo trono, che come sapete è la croce.

Là dove c'era scritto, con la pignoleria un po' pedante di Ponzio Pilato, «questi è il Re dei giudei», da questa forca, da questo strumento di morte, Gesù regna: è lì che compie il suo Regno. Dopo un lungo silenzio, quando Pilato insiste per sapere se lui è re, Gesù risponde finalmente: «Sì, io lo sono». Con questa stessa parola Gesù accoglie gli oppressori che nell'orto, quella notte, vengono a prenderlo: «Chi cercate?», chiede loro; «Gesù», rispondono quelli; e lui: «Io sono». Più che in un re, Gesù si identifica con Dio, perché queste erano le parole con cui Dio si era presentato al suo servo Mosè: «Io sono ti condurrà a portare il popolo Ebreo fuori dalla schiavitù dall'Egitto».

Ecco cosa dobbiamo chiedere, fratelli e sorelle, in questa sera del Venerdì Santo: di stare fermi e abbracciati, come faremo tra poco, al «trono della grazia», cioè al luogo in cui si sono compiute le Scritture, in cui si è compiuto ed è arrivato alla sua forma definitiva l'amore misericordioso di Dio per noi. Rimanere abbracciati a questo trono vuol dire capire che regnare è servire, e che la salvezza dell'umanità sta in questa logica nuova, che il Signore inserisce nella nuova ed eterna Alleanza: la logica di chi non pensa più a se stesso, di chi non pensa a salvarsi, nonostante tutti gli dicano: «Salva te stesso e ti crederemo». La logica di chi offre se stesso, come un dono gratuito, a chi non se lo merita; a chi risponde al dono gridando: «Via, via, crocifiggilo!»; a chi, come Pilato, ha paura dell'imperatore e non vuole sentirsi dire: «Se lasci in vita quest'uomo non sei amico di Cesare».

La luce e le tenebre, fratelli e sorelle: dobbiamo scegliere da che parte stare, se abbracciare o meno questo «trono della grazia», trasformando così tutta la nostra vita, nei suoi elementi più belli e luminosi, come nei suoi aspetti dolorosi e pesanti, in un dono d'amore, rivolto gratuitamente a Dio per riconoscenza, e agli altri per generosità gratuita. Questo è ciò che il Signore ci chiede, questo è il motivo per cui questa sera ci ha chiamati qui, ad adorare la sua croce, il «trono della grazia», del suo amore, dal quale Egli regna come nostro re e nostro Dio, per indicarci la via della salvezza.

Cattedrale, 30 marzo 2013
Solenne Veglia pasquale

TITOLO

Perché tanta solennità e tanta gioia? Perché tante letture e tanto ascolto?

Consentitemi, fratelli e sorelle, di dire anzitutto che dobbiamo cambiare il modo di pensare, perché ciò che abbiamo ascoltato è tutto una preparazione, fin dalla creazione del mondo, a quanto questa sera non solo ricordiamo, ma ripresentiamo con il Sacramento solenne dell'Eucarestia Pasquale. Abituiamoci a pensare che Dio ha pensato all'incarnazione del suo Figlio fin da prima della creazione del mondo, perché gli uomini e le donne imparassero a volgere lo sguardo a questo miracolo incredibile, al miracolo cioè di chi fosse pronto a morire per amore loro, realizzando in questo la sua vittoria.

«Ricordatevi - dice l'angelo alle donne - come vi parlò quando era ancora in Galilea, e diceva: bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno». Non risorge un uomo qualsiasi, non è semplicemente la vittoria di un uomo che, entrato magari in coma, si risvegli: si tratta della vittoria di quell'uomo che, nella sua crocifissione, passione, morte e sepoltura, è stato per noi il segno definitivo che, più di così, non avremmo potuto sognare l'amore gratuito di Dio per noi. Non c'è amore più grande di chi dà la vita per coloro che ama, e quando chi dà la vita per coloro che ama è Dio stesso - noi sappiamo che Gesù, vero uomo, era anche vero Dio - allora la nostra vita è sconvolta dalla logica della Pasqua. Una logica che, a ben pensare, non è solo dei cristiani, come qualcosa di privato, ma va portata in giro per il mondo, perché tutti gli uomini capiscano che lì sta la vittoria sul male, lì sta la vita piena, con la «v» maiuscola: la logica della Pasqua, cioè della vittoria di chi riesce a dimenticarsi di sé e andare fino in fondo, fino al «compimento», nell'amore gratuito e incondizionato per gli altri.

Siete capaci, fratelli, di vivere così? Io faccio una grande fatica, e tante volte, quando mi confesso, devo ammettere di non esservi riuscito.

E allora? Il Risorto ci manda il suo Spirito proprio per questo.

Davanti a me ci sono tredici fratelli e sorelle che tra poco riceveranno i sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucarestia, e saranno aggregati alla grande famiglia dei figli di Dio: non per questo diventeranno automaticamente più buoni, ma certo responsabili, come tutti noi, dell'annuncio e della testimonianza della logica della Pasqua, ed è il dono dello Spirito Santo, che questa notte scenderà nuovamente su ciascuno di noi, e soprattutto sarà inserito, come nuova forma di vita, come nuova energia, nell'esistenza di questi nostri fratelli e sorelle, che ci permette di entrare nella logica della Pasqua.

Se non si entra nella logica della Pasqua, cosa possibile a ciascuno di noi, ogni vittoria sarà pagata con la sconfitta di qualcun altro, ogni vantaggio guadagnato sulla

pelle di qualcun altro, ogni successo calcolato sulla possibilità di fare fallire qualcun altro: questa logica perversa, che è la radice di ogni peccato, la logica alternativa a quella della Pasqua, provoca crisi a tutti i livelli, mina alla base i rapporti tra le persone, anche all'interno della famiglia, all'interno della coppia, distrugge ogni serio orizzonte di costruzione di pace e di solidarietà.

Secondo voi, fratelli e sorelle, qual è la radice ultima e profonda della crisi economica ed occupazionale che stiamo vivendo? Pensate che sia qualche errore di calcolo, o qualche vecchio maligno che da dietro le quinte manovra la storia? Quale la radice delle difficili condizioni in cui si muove la vita amministrativa e politica del nostro paese, da cui deriva il diffondersi a macchia d'olio della depressione, della violenza e del malaffare?

Non ho dubbi: dipende dalla mancanza della logica inaugurata dalla Pasqua del Signore, per cui vincono il male e la morte, sulla decisione di dare se stessi gratuitamente per le persone che si amano, sulla scelta di condividere con gli altri, sulla gioia di scambiare le risorse, in un clima di fraternità e coinvolgimento reciproco. Viceversa: da dove viene la residua - pure presente nelle nostre famiglie, nei nostri paesi, nelle nostre società - bontà e dedizione di tante persone, che si sacrificano per il bene degli altri, gratuitamente, senza pretese, trovando tra l'altro in questo una gioia vera e più grande, piuttosto che occuparsi del tornaconto personale, o del vantaggio del proprio gruppo, o del proprio partito? Che è la logica della Pasqua: Dio in persona si è rivelato come colui che non si occupa di sé e del proprio interesse, e in Cristo vince il male, in tutte le sue forme, e perfino la morte, proprio perché assume una forma di vita che si esprime nel dono di sé, senza condizioni, fino alla fine. Gesù del resto, prima di morire sulla croce, dice: questo è il compimento, l'ora nella quale finalmente vi ho fatto vedere chi sono, e chi è Dio.

Cari fratelli e sorelle che state per ricevere il Battesimo: questa è la forma di vita che la comunità cristiana dovrebbe testimoniare e, da questa notte in avanti, vivere insieme con voi per la salvezza del mondo. Lo Spirito del Risorto permette a noi di entrare in questa forma di vita che, quando ci viene donata e cresce dentro di noi, è sempre mescolata con i residui dell'egoismo e con l'irriducibile pretesa di salvare anzitutto se stessi. Lo Spirito del Risorto è però capace di farci uscire dal sepolcro di questa morte, per avviarci sulla strada della vita vera, quella segnata dalla nostra somiglianza con Gesù.

Cattedrale, 31 marzo 2013
Domenica di Resurrezione, Solenne Pontificale

TITOLO

«Non avevano ancora compreso la Scrittura».

Forse il Vangelo di questa mattina parla di me, parla di voi.

In effetti non è così facile comprendere, non si può non restare sorpresi, di fronte al contenuto di una fede, quella che è stata cantata dal coro nella sequenza, per la quale «tra la morte e la vita si è scatenato un meraviglioso duello», e con quale esito? Che «il Signore della vita era morto, ma ora regna vivo». Paradossale, straordinario, a buon diritto potremmo dire: incredibile.

È incredibile che Dio si faccia uomo; incredibile che, guardando il volto di un uomo, possiamo dire: «Mio Signore e mio Dio»; di più: che fissando lo sguardo su questo uomo appeso a una forca, com'era la croce ai tempi di Gesù, il cristiano possa dire: «Mio Signore e mio Dio».

Questa mattina di Pasqua vorrei, fratelli e sorelle, andare con voi un po' più a fondo di questa dimensione strana e paradossale della nostra fede.

Vedo troppi cristiani che si accontentano di credere in Dio. Ma chi è? Non si sa. Pare che abbia fatto qualcosa, che sia il creatore, che alcune cose dipendano da Lui, che sia provvidente. Non si sa bene come la pensi, per cui è meglio essere con Lui in buona compagnia, pagando quello che si deve pagare, e obbedendo ai suoi ordini.

Sarebbe questa la fede? No, amici miei. La fede è fissare lo sguardo su un cadavere crocifisso, e dire: questo è il mio Signore e il mio Dio.

Per scavare in profondità in questa dimensione strana, paradossale ma entusiasmante della nostra fede, mi riferisco a una splendida pagina di Sant'Agostino. Agostino era un grande retore, un affabulatore, che ci ha lasciato pagine splendide di commento al Vangelo, e nel brano che vi propongo ci dice cosa è successo a Pasqua, cosa è arrivato al compimento, il mattino glorioso della Resurrezione, a partire evidentemente da Betlemme e dall'Incarnazione. È avvenuto un meraviglioso scambio: Dio ha preso su di sé qualcosa di nostro, e ha dato a noi qualcosa di suo. Vediamo come.

Dio ha preso su di sé, in Cristo, la nostra debolezza, e ha dato a noi la sua forza; ha preso su di sé la nostra umanità, perché potessimo ricevere la sua divinità, e diventare in Lui figli di Dio; ha preso su di sé la schiavitù, si è fatto servo, per donare a noi la sua libertà; ha preso su di sé la nostra angoscia, la nostra facilità alla paura («ora l'anima mia è turbata»), la nostra depressione («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato») e ha dato a noi la sua speranza incrollabile, nell'affidamento alla volontà del Padre; ha preso su di sé le nostre tenebre e la nostra cecità, perché noi potessimo avere da Lui la sua luce; ha preso su di sé tutte le conseguenze del nostro male, per dare a noi la forza di riaprire la via del bene; ha preso insomma su di sé la nostra morte, per poterci consegnare la sua vita; ha preso su di sé la nostra

povertà, per poterci consegnare l'unica vera ricchezza per cui vale la pena di vivere e di morire, cioè l'amore gratuito per gli altri.

Tutto questo, fratelli e sorelle, è a portata di mano gratuitamente, solo che ci preoccupiamo di vivere con Lui, per imparare a vivere come Lui: se non entriamo in questo mirabile scambio tra la nostra debolezza e la sua forza, tra la nostra paralisi e la sua capacità di muoversi e camminare nel mondo, tra la nostra piccolezza e la sua grandezza che ci è messa a disposizione, se non entriamo in questa logica della Pasqua, ogni nostra vittoria sarà pagata con la sconfitta di qualcun altro, ogni nostro vantaggio sarà guadagnato sulla pelle di qualcun altro che resta indietro, ogni nostro successo verrà calcolato e programmato sulla possibilità di far fallire qualcun altro. Questa è la logica del peccato e della carne, che provoca crisi a tutti i livelli, rende fragile e inaffidabile la relazione tra le persone, spesso anche all'interno della famiglia ma, più ampiamente, distrugge ogni sano orizzonte di costruzione di pace e di solidarietà.

Come questa notte, rivolgo anche a voi questa domanda: secondo voi, qual è la radice ultima e profonda della crisi economica, occupazionale, della tristezza, della fatica, della difficoltà del momento che stiamo vivendo? Quale la radice delle difficili condizioni in cui si muove la vita amministrativa e politica del nostro paese? Da dove viene nella nostra società, così detta del benessere, il diffondersi a macchia d'olio della depressione, della violenza e del malaffare? Da dove viene tutto questo male di cui siamo quotidianamente testimoni? Viene dalla logica opposta a quella della Pasqua: Dio, che si è spogliato della propria divinità e si è fatto nostro servo, ci invita a considerare tutto ciò che noi possediamo, tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che possiamo, come l'occasione di un dono gratuito per le persone che amiamo. Ecco da dove viene la residua, ma pur sempre presente e vincente, bontà e dedizione di tante persone che io incontro ogni giorno, che sacrificano se stesse a servizio e per il bene degli altri, e lo fanno gratuitamente, senza pretese, trovando tra l'altro in questo atteggiamento una gioia più vera e più grande, la gioia che sentiamo far capolino nel nostro cuore questa mattina.

La logica della Pasqua è questa: Dio in Persona non si occupa di sé e del proprio interesse, ma si rivela come Colui che vince il male sotto tutte le sue forme, vince perfino la morte, proprio perché assume una forma di vita che si esprime nel dono di sé senza condizioni e fino alla fine. Questa forma di vita, che ci viene donata in quella che noi chiamiamo «vita di grazia», è nata dentro di noi il giorno del nostro Battesimo. Si mescola sempre, purtroppo, con i residui del nostro egoismo, e del nostro meschino e cocciuto desiderio di salvare sempre e comunque noi stessi: ma lo Spirito del Risorto è capace di farci uscire da questo sepolcro, nel quale richiudiamo troppe volte la nostra vita, per avviarci sulla strada della vita vera, per farci incontrare, davanti a un sepolcro vuoto, la meravigliosa vittoria della vita sulla morte, quella vita segnata dalla nostra somiglianza con Gesù.

Cattedrale, 13 aprile 2013
*Omelia durante il conferimento del Sacramento della Confermazione
 ai cresimandi del Vicariato di Como*

TITOLO

Dopo aver ascoltato con voi il Vangelo, devo dire di essere un po' preoccupato, perché non per merito mio, ma per il ministero, per il servizio che mi è stato affidato, distribuirò ora da parte di Dio un talento grandissimo, che non tocca solo i cresimandi ma anche i loro genitori, le loro famiglie, i padrini e le madrine: tutti noi presenti siamo toccati da questo dono dello Spirito.

Perché sono preoccupato? Perché il Signore me ne chiederà conto. Non potrete dunque, per abitudine acquisita, metterlo sotto terra e lasciarlo lì, ma dovrete trafficarlo.

Come si fa a trafficare, a far fruttificare il dono dello Spirito Santo? Ve lo dico in tre punti rapidissimi, ma ricordateli, per non correre seriamente il pericolo dal quale mette in guardia il Vangelo. Cercherò anche di spiegare il motivo che mi ha convinto a convocarvi tutti, in modo straordinario, qui in Cattedrale.

Sapete anzitutto come si dice convocazione in greco? Si dice «Chiesa»: Chiesa è la convocazione, siete voi, siamo tutti noi, qui convocati intorno al Signore.

Prima domanda: di chi è lo Spirito Santo, fratelli e sorelle, cresimandi e tutti quanti qui presenti? Non dimenticatevi mai che lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesù e del suo «papà», per cui noi non possiamo conoscere bene e a fondo Dio se non guardando la faccia di Gesù. Al discepolo Filippo, che gli chiedeva: «Facci vedere il Padre», Gesù ha risposto: «Filippo, da tanto tempo sei con me...», e a voi ragazzi direbbe: «Hai fatto anche il catechismo, sei andato in parrocchia e all'oratorio e non hai ancora capito che chi vede me vede il Padre, chi conosce me conosce il Padre?».

Conoscete voi Gesù? Quanto tempo avete passato ad ascoltarlo, a riflettere sulle sue Parole, a rivivere grazie al Vangelo i suoi gesti, la sua vita? Solo così si può conoscere chi è Dio, il Dio dei cristiani, altrimenti ci vengono in mente tante idee su di Lui, che possono anche non essere del tutto sbagliate, ma sono comunque estranee, o secondarie, rispetto alla verità di Dio che noi scopriamo sul volto di Gesù.

Lo Spirito Santo, dunque, è lo Spirito di Gesù, il suo soffio vitale. Il Risorto è andato dai discepoli, e ha soffiato su di loro dicendo: «Ricevete lo Spirito Santo». Per questo non c'è possibilità di ricevere lo Spirito se non mettendosi in sintonia con Gesù, perché è lo Spirito di Gesù e del Padre, ed è lo Spirito che fa di tutti noi una cosa sola, «un solo corpo in Cristo»: sono parole della liturgia dell'Eucaristia. Ecco perché siamo qui in tanti: perché bisogna strappare il Sacramento cristiano dalla sua privatizzazione familiare, o di piccolo gruppo, o di piccola realtà periferica. Qui, al centro della Diocesi, noi ci riconosciamo come Chiesa, come Corpo di Cristo, assieme al Vescovo, al suo presbiterio e a tutte le componenti della

comunità cristiana, allargando lo Spirito a questa grande comunione. Forse con un po' di fastidio, perché nella nostra chiesa la panca ci è assicurata, mentre qui dobbiamo stare in piedi, e speriamo che la celebrazione non duri troppo a lungo, ma se conosciamo il valore di questo momento, nel quale lo Spirito di Gesù fa di noi uno solo, riusciamo a sopportare più facilmente, se allarghiamo cioè il nostro cuore alle dimensioni della comunità cristiana, che va sempre al di là della nostra famiglia, dei nostri amici, della nostra parrocchia, della nostra Diocesi, perché facciamo parte dell'immenso popolo che è il corpo mistico di Cristo, radunato nel mistero del suo Spirito. Questo vuol dire, semplicemente, che se non impariamo a volerci bene seriamente gli uni gli altri, a partire dalla famiglia, quindi con i vicini di casa, gli amici, i compagni di lavoro, stiamo affogando lo Spirito Santo, non gli lasciamo la possibilità di esprimere la sua forza, che fa di noi uno solo in Cristo.

Dette queste due prime cose, arrivo alla terza: la prima cosa è che lo Spirito è lo Spirito di Gesù e del Padre; la seconda che lo Spirito ci fa uno solo in Cristo, e quindi mette dentro di noi la forza irresistibile dell'amore, dell'accoglienza, della pazienza, del perdono vicendevole, dell'essere fratelli e sorelle veramente, e non solo per modo di dire.

Terza e ultima cosa: non so quanti di voi cresimandi hanno già ricevuto la prima comunione, ma non dimentichiamoci che il vertice della vita cristiana, il punto massimo in cui si esprime e si alimenta, è l'Eucaristia. La Cresima, fatta prima o dopo non importa, è un punto in più, un passo in più per poter partecipare con pienezza alla comunione con Gesù.

Forse non tutti sanno, e qualcuno potrà meravigliarsi, che questa celebrazione non sia nella Messa: terminati infatti la lettura della Parola e l'ascolto del suo commento, passeremo al sacramento della Cresima. Questo è di grande significato, come dire: stiamo mettendo tutto a punto, stiamo raccogliendo gli elementi necessari, perché la nostra partecipazione all'Eucarestia, che verrà celebrata nelle comunità parrocchiali, sia più piena, più espressiva della verità della vita cristiana. Alcuni riceveranno la prima comunione nelle loro comunità nei prossimi giorni, alcuni anche domani, e quello rimane il vertice perché, per usare una parola difficile, l'iniziazione cristiana, cioè l'essere «iniziati», introdotti nella vita cristiana, parte dal Battesimo e, attraverso l'Eucaristia, giunge alla comunione con Gesù.

Mi fermo qui, e mi piacerebbe davvero che vi ricordaste queste tre cose: che lo Spirito Santo, quale sia il modo in cui viene rappresentato, come lingua di fuoco o come colomba, è lo Spirito di Gesù, prende carne in Lui e ci fa entrare in comunione profonda con Lui; che la comunione con Lui fa di noi in corpo solo; che questo unico corpo, fatto di amore fraterno, che è la Chiesa, trova il suo massimo punto di espressione e nutrimento nell'Eucaristia, che è il vertice della vita cristiana: una volta arrivati in cima alla montagna non possiamo andare oltre, ma dobbiamo tornare indietro, per vivere la nostra vita a partire dall'esperienza di quel «vertice», del quale il Signore ci ha resi partecipi, dandoci il suo corpo e versando per noi il suo sangue.

Como, Seminario vescovile, 28 aprile 2013
S. Messa con conferimento ministeri

TITOLO

Loro sei lo sanno, ma noi tutti qui presenti, sappiamo perché siamo qui?

Voglio dire: ci siamo dentro con tutto il cuore e con tutta l'anima, in questo importante momento, tappa significativa del cammino di questi nostri sei fratelli verso il Presbiterato?

La prima lettura che abbiamo ascoltato ci dice che, quanto al digiuno, possiamo forse avere ciascuno le proprie abitudini, ma sulla preghiera... bisogna mettercela tutta, e noi siamo qui per loro, per assicurarli della nostra preghiera, come popolo in cammino nel compimento della volontà di Dio: al modo in cui la comunità di Antiochia aveva digiunato e pregato per Paolo e Barnaba, prima della loro partenza, così noi in questa Eucaristia preghiamo per loro, per questi sei, ai quali accade qualcosa di straordinario e di eccezionale.

Le cose più preziose che la Chiesa possiede sono la Parola e l'Eucaristia, e queste sono affidate ai battezzati, a noi, popolo di Dio. Qualcuno tra i battezzati viene chiamato a esercitare per tutti gli altri, e a favore di tutti gli altri, un servizio particolare sulla Parola, i lettori, e sull'Eucaristia, gli accoliti. Ai lettori, come sentiremo, verrà chiesto di essere in modo speciale ed esclusivo proclamatori della Parola e educatori della fede, e agli accoliti di affiancarsi al presbitero e al diacono per custodire, celebrare, diffondere, distribuire il mistero grande dell'Eucaristia.

La Parola, da cui nasce la fede (mi piace ricordare questa espressione di Paolo, che forse non è così conosciuta e assimilata da tutti noi cristiani, per cui la fede nasce dall'ascolto e l'ascolto viene dalla Parola di Gesù, si compie in rapporto ad essa, il che vuol dire che c'è tanta fede quanto è l'ascolto), ha il suo vertice nei Vangeli, e l'Eucaristia, alla quale si alimenta e nella quale si esprime al massimo grado la vita della fede, come ci ha ricordato il Vangelo, consiste in questo: nel fare comunione, talmente profonda con il corpo spezzato e il sangue sparso di Dio, da diventare anche noi per grazia, e nonostante tutti i nostri limiti, capaci di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amato. La vita cristiana è tutta qui: tutto il resto serve, va cercato, vissuto, sperimentato, passato attraverso la nostra esperienza di fede, allo scopo di entrare in una comunione così profonda con il Signore al punto che, come diceva San Paolo, «non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me». Ora la fonte di questa vita cristiana, la Parola, accettata e accolta nella fede, e il cuore, il vertice della comunione con Cristo, il nucleo fondamentale della vita cristiana, saranno posti nelle mani di questi sei «poveretti», i quali – vi rendete conto – rimangono seduti, non scappano, perché ci hanno pensato tanto.

La prima conseguenza di quanto abbiamo cercato di dire è che per voi, quello di oggi, dovrebbe essere un giorno di grande stupore e gratitudine, che sono l'esatto contrario dell'ovvietà e della supponenza. Da una parte l'ovvietà, di chi dice: «Cosa

c'è di strano? Arrivati a un certo punto dello studio seminaristico è tradizione che venga conferito questo ministero»; dall'altra lo stupore di chi dice: «Proprio a me, Signore? Io non posso...Proprio a me devi chiedere una cosa così delicata, così importante? Ad essa infatti è attaccata la fede, la vita cristiana di tante persone: all'annuncio chiaro e autorevole della tua Parola, e al suo centro, che è l'Eucaristia». Da una parte la supponenza, di chi dice: «Con tutto quello che ho fatto, con tutta la fatica...finalmente mi viene riconosciuto qualcosa...»; dall'altra la gratitudine di chi riconosce che ciò che è dato è un dono assolutamente trabocchevole, rispetto a qualsiasi parvenza di merito che si creda di poter vantare.

Stupore e gratitudine: è la prima cosa che vi raccomando. Non solo in questo momento, ma per tutto il tempo dell'esercizio di questi ministeri, e quando sarete diaconi e – a maggior ragione – presbiteri, svegliandovi la mattina possiate dire: «Proprio a me, Signore...ti ringrazio». Il giorno in cui l'essere lettori, o accoliti, o diaconi, o preti, o vescovi, vi sembrasse un diritto acquisito, una cosa prevedibile, o un merito finalmente riconosciuto, lasciatemelo dire: suicidatevi.

La seconda conseguenza di quanto abbiamo detto all'inizio è che dovete essere consapevoli dell'ora nella quale viviamo o, come dicono alcuni teologi, dell'oggi di Dio. Qual è l'oggi di Dio delle nostre comunità? Sono comunità trabocchevoli, imbevute della Parola di Dio? Conoscono il Vangelo a memoria? Sono veramente discepoli, hanno il Signore come il primo e il più importante di tutti i maestri? È, la sua, una Parola nella quale abitano? Si sono «addomesticate» a questa Parola, dal momento che Gesù dice: solo se avrete familiarità con la mia Parola sarete veramente miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi?

Nelle nostre comunità, nelle vostre parrocchie di origine, in quelle dove andate per fare un po' di pastorale, oggi c'è una fame di Parola...debordante, ma la gente questa fame...non la sente, per una sorta di «anoressia» spirituale. Lo stesso si può dire per l'Eucaristia: se le nostre messe domenicali fossero ciò che dovrebbero essere, fuori dalla chiesa ci sarebbe la coda di gente che dice: «Posso venire anch'io?». E noi a rispondere: «Certo che puoi venire, è casa tua, ti stavamo aspettando, che bello che tu sia qui». Invece la popolazione che frequenta la messa domenicale è sul 20-25%: e gli altri? Solo colpa loro, o non è che, forse, le nostre Eucarestie sono diventate una tassa da pagare e non sono quello che devono essere? E di questo si devono prendere cura presbiteri, diaconi e accoliti, insieme a tutto il popolo cristiano, perché siamo tutti una comunità celebrante: qualcuno la presiede, qualcuno la serve, ma tutti siamo chiamati a vere, autentiche, entusiasmantissime Eucarestie (e non c'è bisogno della chitarra: niente contro la chitarra, intendiamoci...questa mattina ho celebrato una messa con novantasei cresimandi, e c'erano violini, tromba, chitarre, una cosa bellissima, ma se unitamente a questo non c'è la consapevolezza da parte di tutti di ciò che sta succedendo, che cioè ci si trova fronte alla manifestazione piena e vittoriosa di un amore capace di andare fino alla croce, spezzando il proprio corpo e spargendo il proprio sangue perché anche noi facciamo questo in memoria di Lui). Diversamente è una noia infinita, una cosa insopportabile.

Se curare la Parola e la verità della celebrazione eucaristica è l'oggi del vostro ministero, ecco la terza e ultima cosa che vi devo dire: la prima era lo stupore e la gratitudine; la seconda la consapevolezza dell'ora solenne che stiamo vivendo nella nostra Chiesa diocesana, che chiede uno slancio rinnovato in questi due anni dedicati alla Parola e all'Eucarestia, per cui dobbiamo mobilitarci tutti quanti perché la Parola corra, si diffonda, cresca con chi la ascolta nella fede, e le nostre Eucarestie diventino davvero quello che il Signore ha sognato per noi; la terza e ultima parola è «responsabilità», per ciò che vi è affidato, una responsabilità che richiede «studio». Per voi lo studio è l'università, ma in latino *studium* diceva dedizione, passione per la Parola conosciuta, assimilata, pregata, tradotta in vita. Lo «studio», che è anche fatica, amore che coltiva e concentra, diventa quindi annuncio, un annuncio che passa attraverso la vostra personale comunione con Gesù, centro della vostra vita, vissuta autenticamente: quella comunione con Gesù che alimentate quotidianamente con la partecipazione all'Eucarestia, che da oggi vi vedrà con un ruolo più attivo, vissuta come vertice dell'esperienza quotidiana di fede.

Decreti

*CONFERIMENTO
MINISTERO DEL LETTORATO
E MINISTERO DELL'ACCOLITATO*

DIDACUS COLETTI
DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA
EPISCOPUS COMENISIS

VISTA la domanda presentata;

PRESO ATTO dei pareri raccolti nelle indagini;

A NORMA del can. 1035 CIC, del m.p. *Ad Pascendum* del 15.VIII.1972 (AAS 64, 1972, 534-540) e del m.p. *Ministeria quaedam* del 15.VIII.1972 (AAS 64, 1972, 5219-534);

CONFERISCO
II MINISTERO DEL LETTORATO a:

BRACELLI REMO,
della parrocchia di S. Michele in Lanzada (SO),
nato a Sondrio (SO), il 12.09.1990;

PERTUSINI LORENZO,
della parrocchia di SS. Pietro e Paolo, in Nesso (CO),
nato a Como, il 01.09.1990;

e CONFERISCO
il MINISTERO DELL'ACCOLITATO a:

INNOCENTI ANGELO,
della parrocchia di S. Michele in Bregnano (CO),
nato a Giussano (MI), l'11.03.1989;

MELUCCI FABIO,
della parrocchia di S. Maria Assunta in Maccio,
di Villa Guardia (CO), nato a Como, il 03.10.1984;

ZAMPIERI STEFANO,
della parrocchia di S. Stefano, in Fino Mornasco (CO),
nato a Como, il 29.03.1989;

BARBONAGLIA DANIELE,
della parrocchia di S. Giorgio, in Montagna di Valtellina (SO),
membro dell'Associazione pubblica di fedeli "Comunità Santo Spirito",
in Colda (SO)
nato a Vercelli, il 21.04.1967.

✠ *Diego Coletti, Vescovo*

Prot. N. 201bis/13
Como, il 29 aprile 2013

Sac. Fausto Sangiani
Cancelliere vescovile

*VITA CONSACRATA***DIDACUS COLETTI**
DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA
EPISCOPUS COMENISIS

VISTA la richiesta del 19.04.2013, di Suor Pia Barale (all'anagrafe civile Maria Lucia Barale), Superiora Generale **dell'Istituto Suore Nazarene della Passione**, eretto canonicamente in Società di Vita Apostolica di diritto diocesano da mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo di Torino, il 31.03.2013, con la quale si chiede il consenso per l'erezione di una casa religiosa all'interno del territorio della Diocesi di Como;

VERIFICATA la sussistenza delle condizioni previste dal can. 610 §§ 1-2 e, in particolare, l'utilità della Chiesa diocesana e del predetto Istituto;

SENTITO in data odierna il parere favorevole del Vicario episcopale per la Vita Consacrata, don Attilio Mazzola S.C.;

A NORMA dei cann. 609 § 1, 610-611,

**con il presente atto
esprimo formale consenso
all'erezione della *Domus religiosa*
delle suore "Suore Nazarene della Passione"
sita nel Comune di Como, in via G. Ferraris 5.**

"Servatis de iure servandis"

✠ *Diego Coletti, Vescovo*

Prot. N. 205/13
Como, il 29 aprile 2013

Sac. Marco Nogara
Vicerecancelliere vescovile

Atti della Curia

Ordinariato

DECRETI DELL'ORDINARIO per atti di straordinaria amministrazione

L'ordinario diocesano ha autorizzato:

marzo-aprile 2013

06.03.2013 – Decreto N. 76/2013

Il Seminario vescovile, con sede in Como, ad acquisire legato testamentario.

06.03.2013 – Decreto N. 77/2013

La parrocchia S. Maria Regina, in Como, rione Muggiò, all'aumento di apertura di credito su conto corrente bancario.

06.03.2013 – Decreto N. 78/2013

La parrocchia S. Giulio prete, in Cittiglio (VA), ad acquisire legato testamentario e a rilasciare attestato di ricevuta.

21.03.2013 – Decreto N. 114/2013

La parrocchia Beata Vergine Assunta, in Ardenno (SO), fraz. Biolo, all'apertura di credito su conto corrente bancario.

21.03.2013 – Decreto N. 115/2013

La parrocchia S. Maria Immacolata, in Fino Mornasco (CO), fraz. Socco, ad acquisire legato testamentario.

21.03.2013 – Decreto N. 116/2013

La parrocchia S. Martino, in Cadorago (CO), ad acquisire legato testamentario.

21.03.2013 – Decreto N. 117/2013

La parrocchia SS. Agostino e Antonino, in Como, ad acquisire legato testamentario.

22.03.2013 – Decreto N. 121/2013

La parrocchia S. Stefano, in Mazzo di Valtellina (SO), alla costituzione di diritto si superficie a favore del Comune di Mazzo di Valtellina (SO).

22.03.2013 – Decreto N. 122/2013

La parrocchia SS. Redentore, in Cernobbio, ad acquisire legato testamentario.

25.03.2013 – Decreto N. 125/2013

La parrocchia S. Zenone, in Como-Monteolimpino, ad acquisire legato testamentario.

04.04.2013 – Decreto N. 132/13

La parrocchia S. Giovanni Battista, in Morbegno (SO), alla vendita di un immobile a privato.

04.04.2013 – Decreto N. 133/13

La parrocchia S. Giovanni Battista, in Morbegno (SO), ad accettare donazione disposta a favore della parrocchia.

04.04.2013 – Decreto N. 134/2013

La parrocchia SS. Vito e Modesto, in Cermenate (CO), alla costituzione di servitù.

10.04.2013 – Decreto N. 144/2013

La parrocchia SS. Vincenzo e Anastasio, in Capiago Intimiano (CO), all'apertura di credito su conto corrente bancario.

10.04.2013 – Decreto NN. 145/2013 e 146/2013

La parrocchia S. Anna, in Cadorago (CO), fraz. Caslino al Piano, alla vendita di immobili a privati e alla costituzione di servitù.

17.04.2013 – Decreto N. 164/2013

La parrocchia SS. Vincenzo e Anastasio, in Capiago Intimiano (CO), a contrarre mutui graziosi presso privati.

17.04.2013 – Decreto N. 165/2013

La parrocchia S. Michele, in Cagno (CO), all'apertura di credito su conto corrente bancario.

17.04.2013 – Decreto N. 166/2013

La parrocchia SS. Annunciata, in Como, a prorogare per un anno l'apertura di credito in essere si conto corrente bancario.

18.04.2013 – Decreto N. 167/2013

La parrocchia SS: Gervasio e Protasio, in Sondrio, all'aumento di apertura di credito.

22.04.2013 – Decreto N. 193/2013

La parrocchia S. Michele, in Crema (CO), all'apertura di credito su conto corrente bancario.

23.04.2013 – Decreto N. 174

30.04.2013 – Decreto N. 208/2013

La parrocchia S. Bartolomeo, in Grandate (CO), ad acquisire legato testamentario.

Cancelleria

Nomine

- | | | |
|-------|------------|--|
| 06/03 | 081 | Biffi don Mario, Notaio <i>ad acta</i> Tribunale ecclesiastico diocesano |
| 14/03 | 103 | Calvi mons. Guido, Lipsanotecario diocesano |
| 05/04 | 138 | Balatti mons. Ambrogio, amministratore parrocchiale con legale rappresentanza della parrocchia di SS. Pietro e Paolo, in Madesimo (SO) |
| 10/04 | 155 | Bianchi don Stefano, collaboratore nella parrocchia S. Maria, in Livigno (SO) |
| 22/04 | 192 | Barbaro don Teresio, Assistente ecclesiastico AGeSC |

Altri provvedimenti

- | | | |
|-------|-------------|--|
| 01/03 | 071 | Ente “Opera Divin Prigioniero”, cessazione commissariamento e costituzione nuovo Consiglio di amministrazione: vengono nominati don Angelo Magistrelli, don Bruno Moneta, Sr. Lucia Sposetti, Sr. Carla Cesaroni e Mons. Bruno Ortelli |
| 01/03 | 071b | Mathias don Nicholas Chandrakanthan, rinnovo convenzione Diocesi di Trincomalee – Batticaloa (Sri Lanka) e Diocesi di Como, <i>fidei donum</i> |
| 08/03 | 088 | Comunità residenziale del Seminario minore “Sicomoro” di Bormio (SO): Concessione autorizzazione custodia Ss. Eucarestia durante |

- il periodo di permanenza residenziale dei ragazzi
- 26/03 **127b** Associazione pubblica di fedeli Figlie di Madre umilissima del Cuore Immacolato Serve della Redenzione: approvazione modifiche allo Statuto ai sensi dell'art. 8 dello stesso Statuto
- 09/04 **141** Disposizioni per la celebrazione della S. Messa vespertina in concomitanza con la beatificazione a Sondrio del Servo di Dio Nicolò Rusca, sacerdote e martire
- 12/04 **157b** Calvi mons. Guido, concessione facoltà cresime *ad nutum Episcopi*
- 22/04 **181** Calvi mons. Guido, Delegato vescovile per la collocazione delle Reliquie del beato Rusca
- 24/04 **201** Parrocchia SS. Annunciata in Como, concessione licenza per conversione ad uso profano ex can. 1224 § CIC dell'oratorio denominato "Cappelletta della Madonna della stella"
- 24/01 **201b** Conferimento ministero del lettorato a Remo Bracelli e a Lorenzo Pertusini;
conferimento ministero dell'accollato a Angelo Innoenti, Fabio Melucci, Stefano Zampieri, Daniele Barbonaglia
- 29/04 **205** Suore Nazarene della Passione, concessione formale consenso all'erezione della *domus* religiosa in Como, via Ferrari 1
- 30/04 **211** Acquistapace don Siro, rinnovo convenzione Diocesi di Jardin (Brasile – MS) e Diocesi di Como, *fidei donum*.

Varie

DIRETTORIO PER IL MINISTERO E LA VITA DEI PRESBITERI - NUOVA EDIZIONE

Presentiamo in questo numero la Nuova Edizione del Direttorio per il ministero e la vita dei Presbiteri. Il documento originale del 1994 viene qui arricchito della feconda riflessione e del Magistero di Papa Benedetto XVI, offrendo un profilo del presbitero che è al tempo stesso confacente alle esigenze del nostro tempo e, insieme, fedele al mandato ricevuto. Si tratta di uno strumento atto a fare luce e ad essere da guida nell'impegno di rinnovamento spirituale dei sacri ministri. Diamo voce al Card. Mauro Piacenza, Prefetto della Congregazione per il Clero, che ha presentato ufficialmente il nuovo Direttorio.

Il fenomeno della “secolarizzazione”, cioè la tendenza a vivere la vita in una proiezione orizzontale, mettendo da parte o neutralizzando, pur accettando volentieri il discorso religioso, la dimensione del trascendente, da diversi decenni coinvolge senza esclusione tutti i battezzati, in una misura tale da impegnare coloro che hanno il compito, per mandato divino, di guidare la Chiesa a prendere decisa posizione. Uno dei suoi effetti più rilevanti è l'allontanamento dalla pratica religiosa, con un rifiuto sia del *depositum fidei* così come è autenticamente insegnato dal Magistero cattolico, sia dell'autorità e del ruolo dei sacri ministri, chiamati a sé da Cristo (Mc 3,13-19) a cooperare al suo piano di salvezza e condurre gli uomini all'obbedienza della fede (cf. Sir 48,10; Eb 4,1-11; Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 144ss.). Tale allontanamento, a volte consapevole, altre volte è indotto da forme abitudinarie subdolamente imposte dalla cultura dominante con l'intento di scristianizzare la società civile.

Da qui il particolare impegno profuso da Benedetto XVI fin dalle prime battute del suo pontificato, e volto a una rivalutazione della dottrina cattolica come sistemazione organica della sapienza autenticamente rivelata da Dio e che ha in Cristo il suo compimento, dottrina il cui valore veritativo è alla portata dell'intelligenza di tutti gli uomini (cf. CCC, n. 27ss).

Se è vero che la Chiesa esiste, vive e si perpetua nel tempo per mezzo della missione evangelizzatrice (cf. CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad Gentes*), appare

chiaro che per essa l'effetto più deleterio causato dalla dilagante secolarizzazione è la crisi del ministero sacerdotale che da una parte si manifesta nella sensibile riduzione delle vocazioni, e dall'altra nella diffusione di uno spirito di vera e propria perdita di senso soprannaturale della missione sacerdotale; forme, queste, di inautenticità che non poche volte, nelle degenerazioni più estreme, hanno fatto conoscere situazioni di gravi sofferenze. Per questo motivo, la riflessione sul futuro del sacerdozio coincide con il futuro dell'evangelizzazione e perciò della Chiesa stessa.

Nel 1992, il Beato Giovanni Paolo II, con l'Esortazione post-sinodale *Pastores dabo vobis*, aveva già messo ampiamente in luce quanto stiamo dicendo, e aveva spinto successivamente a prendere in seria considerazione il problema attraverso una serie di interventi e iniziative. Inoltre, a questo proposito, va senza dubbio ricordato in modo del tutto singolare l'Anno Sacerdotale 2009-2010, significativamente celebrato in concomitanza con il 150° anniversario della morte di S. Giovanni Maria Vianney, patrono dei parroci e dei sacerdoti in cura d'anime. Sono state queste le ragioni fondamentali che, dopo lunga serie di consultazioni, ci spinsero a redigere, nel 1994, la prima edizione del *Direttorio per il Ministero e la Vita dei Presbiteri*, uno strumento atto a fare luce e ad essere da guida nell'impegno di rinnovamento spirituale dei sacri ministri, apostoli sempre più disorientati, immersi in un mondo difficile e continuamente mutevole.

La proficua esperienza dell'Anno Sacerdotale (la cui eco è ancora vicina), la promozione di una «nuova evangelizzazione», le ulteriori e preziose indicazioni del magistero di Benedetto XVI e, purtroppo, le dolorose ferite che hanno tormentato la Chiesa per la condotta di alcuni suoi ministri, ci hanno esortati a ripensare una nuova edizione del *Direttorio*, che potesse essere più congeniale al momento storico presente, pur mantenendo sostanzialmente inalterato lo schema del documento originale, nonché, naturalmente, l'insegnamento perenne della teologia e della spiritualità del sacerdozio cattolico.

(CARD. MAURO PIACENZA, liberamente tratto dalla
Presentazione del Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri,
Libreria Editrice Vaticana, 2013. Nuova edizione)